

SILVIA SALVATICI, *Raccontarsi nel dolore : gli archivi della memoria nel Kosovo del dopoguerra*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/2 (2002), pp. 145-176.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Silvia Salvatici*

Raccontarsi nel dolore

gli archivi della memoria nel Kosovo del dopoguerra

[Essere rifugiati] è come essere completamente persi. [...] Forse possono esserci opportunità per una nuova vita, ma quando si pensa al passato... non avevo preso niente del passato con me, a parte la mia famiglia, perché ogni altra cosa del passato e tutti i ricordi erano rimasti alle mie spalle [...].

(Gentiana)¹

Gli Archivi della Memoria cui si fa riferimento nel titolo di questo saggio costituiscono la specifica componente di un più vasto programma, denominato *Psychosocial and Trauma Response in Kosovo*, avviato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni nel novembre del 1999². Obiettivo di questo più vasto progetto era quello di promuovere le capacità di risposta delle comunità locali ai bisogni psicoso-

ciali conseguenti all'esperienza della guerra e dell'esilio forzato. In questa prospettiva gli Archivi della Memoria sono stati pensati come luoghi dedicati sia alla conservazione, sia alla circolazione ed elaborazione di testimonianze (principalmente interviste, ma anche diari, lettere, disegni) sulle esperienze individuali e collettive del passato, allo scopo soprattutto di rafforzare la contestualizzazione socio-culturale

* Questo saggio costituisce una versione, modificata e ridotta, dell'articolo «Memory telling: individual and collective identities in post-war Kosovo: the Archives of Memory». In: «Archives of Memory: supporting traumatized communities through narration and remembrance». A cura di Natale Losi, Luisa Passerini e Silvia Salvatici. *Psychosocial Notebook*, 2 (2001). Una riflessione su questi temi è stata inoltre presentata al convegno internazionale di studi su *Memoria e violenza* organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Cortona, 14-15 giugno 2002), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

¹ In questo caso, così come per tutte le testimonianze citate successivamente, è stato utilizzato uno pseudonimo.

² Il progetto è ancora in corso; tuttavia la componente dedicata agli Archivi della Memoria, almeno per quanto riguarda il lavoro di raccolta di testimonianze, si è conclusa nel dicembre 2000.

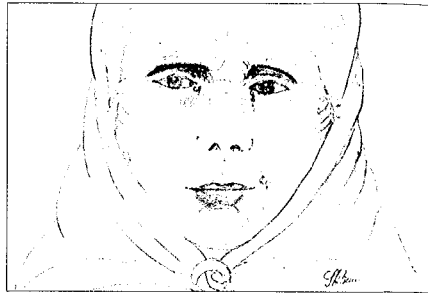
della sofferenza e dell'angoscia prodotte dal conflitto³. Archivi della Memoria intesi, dunque, come spazi di ricerca e di riflessione aperti e dinamici, che non si limitassero a descrivere il contesto di riferimento, ma fossero anche capaci di interagire con esso⁴, attraverso un percorso interdisciplinare che coinvolgesse storici, antropologi, sociologi e psicoterapeuti.

Nelle pagine che seguono verranno illustrati i presupposti della ricerca realizzata per gli Archivi della Memoria, il contesto in cui ha avuto luogo e le scelte metodologiche attraverso le quali è stata condotta; ma si tenterà anche di offrire una prima analisi dei materiali raccolti ed alcune riflessioni sui percorsi del racconto e della memoria nel Kosovo del dopoguerra.

1. Il contesto e le metodologie della ricerca

1.1 Racconti scritti e disegnati

Come abbiamo già rapidamente accennato, la ricerca ha raccolto principalmente testimonianze orali cui, tuttavia, si sono aggiunti documenti di varia natura, di solito consegnati spontaneamente agli Archi-



vi della Memoria per la loro conservazione e possibile consultazione. Questa documentazione è molto eterogenea e da un lato corrisponde al tipo di materiale che ci eravamo pubblicamente dichiarati pronti ad accogliere negli Archivi, dall'altro sembra riflettere le scelte soggettive di coloro che hanno deciso di affidare a testimonianze di tipo diverso il ricordo dell'esperienza del conflitto. Alcuni esempi. Un ragazzo ci ha portato la sua «carta verde», una sorta di documento di identità obbligatorio solo per la popolazione albanese e rilasciato dal Ministero dell'interno tra l'aprile e il maggio del 1999; la «carta verde» ci è stata consegnata insieme ad una breve memoria scritta, nella quale si raccontano le diverse finalità che erano state attribuite a quel documento dall'immaginario popolare (se-

³ Cfr. SALVATICI 2000.

⁴ Anche a questo scopo nel corso del progetto sono stati organizzati incontri di presentazione e discussione della ricerca condotta per gli Archivi della Memoria; si è inoltre data ampia diffusione al materiale scientifico prodotto e i materiali raccolti per gli Archivi sono stati oggetto di moduli specifici all'interno di corsi di formazione rivolti a *counselor* psicosociali e operatori socio-culturali.

condo alcuni erano state rilasciate per sterminare tutti i loro detentori, secondo altri per evacuarli). Una giovane madre ha voluto che fossero conservati negli Archivi della Memoria i disegni della figlia di sei anni, tutti raffiguranti l'esperienza della guerra e dell'esilio forzato. Ed ancora, agli Archivi sono giunti: la corrispondenza tra due fratelli, uno dei quali detenuto in Serbia; le memorie di un albanese cattolico che ricorda il suo esilio in Montenegro; i diari di un ex soldato dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uçk), di uno dei profughi ospitati nei campi d'accoglienza macedoni durante i bombardamenti della Nato, di una donna serba che vive a Priština sotto falsa identità. Dunque documenti di diversa natura, nei quali l'esperienza del conflitto è narrata attraverso linguaggi differenti.

Con l'eccezione di pochi casi, diari, lettere, disegni ci sono stati consegnati da persone direttamente o indirettamente coinvolte nel progetto (gli studenti del corso di formazione per *counselor* psicosociali, lo staff locale ecc.) e, dunque, consapevoli delle sue finalità. La ragione di ciò non va ricercata soltanto nella maggiore o minore efficacia della pubblicizzazione (avvenuta attraverso i giornali e la radio) degli Archivi della Memoria, ma anche – e soprattutto – nella ricerca di un rapporto di reciproca conoscenza e fiducia da parte di coloro che deci-

dono di consegnare documenti nei quali sono narrate vicende non solo appartenenti ad un passato ancora molto recente, ma anche strettamente connesse al presente. Poiché rimettono in gioco gli elementi costitutivi del più generale dibattito sull'assetto socio-politico, presente e futuro, della regione kosovara, le narrazioni sull'esperienza della guerra non possono essere neutre. La memoria non è mai neutra e tanto meno può esserlo in una realtà come quella del Kosovo del dopoguerra. La gente ne è consapevole, e questa consapevolezza influenza la decisione di ciascuno sul fatto di lasciare o meno che i propri ricordi abbandonino la sfera del privato. Naturalmente questo aspetto, come vedremo tra breve, è centrale anche per le testimonianze orali, rispetto alle quali due diverse componenti sembrano intrecciarsi: la conoscenza (da parte di entrambi, chi intervista e chi è intervistato) del ruolo influente della memoria nel definirsi del contesto socio-politico del presente, e il peso di quello stesso contesto nei processi di costruzione della memoria.

1.2 Le interviste: come, a chi, dove

La raccolta delle interviste è stata realizzata da un gruppo di lavoro costituito da persone dello staff locale e da cosiddetti «internazionali». Proprio a partire dalla diversa

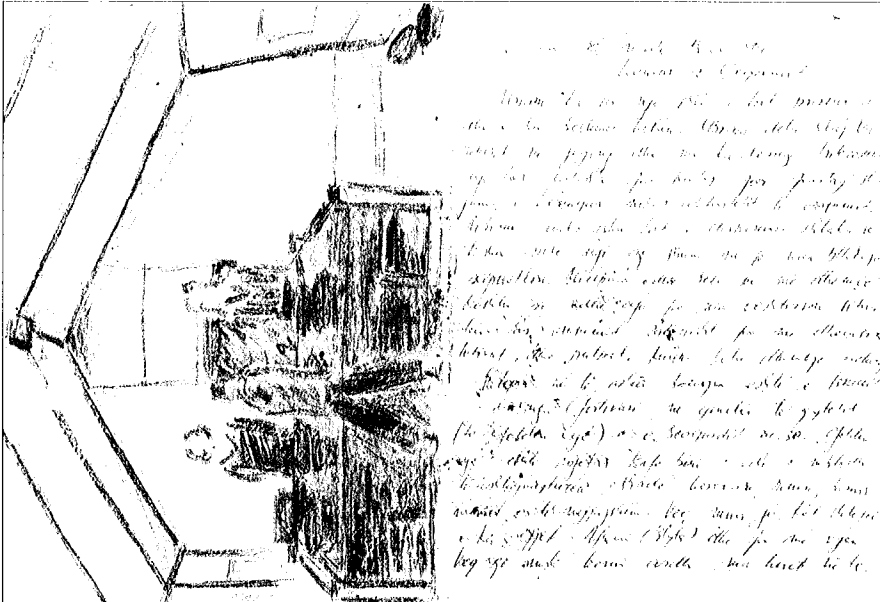
148 composizione del gruppo, ci siamo chiesti, nell'avviare la ricerca, a chi fosse più opportuno affidare il ruolo degli intervistatori.

Eravamo consapevoli del fatto che la condivisione della medesima esperienza e la comune appartenenza socio-culturale potevano essere presupposti che avrebbero favorito la conduzione dell'intervista. Inoltre sapevamo che la presenza di uno o più membri della comunità internazionale – che ha avuto ed ha tuttora un ruolo così significativo nelle vicende del Kosovo – poteva influenzare in larga misura le forme di narrazione e di rievocazione del passato delle persone intervistate. Ma eravamo anche consapevoli del fatto che avremmo esercitato quella stessa influenza anche nel caso in cui non fossimo stati fisicamente presenti, poiché le interviste erano comunque raccolte per un progetto promosso da un'organizzazione internazionale. La nostra presenza avrebbe semplicemente reso più esplicito ciò che era sottinteso e rafforzato modelli di auto-rappresentazione attivi in ogni caso.

È stata così adottata una soluzione piuttosto flessibile: durante la maggior parte degli incontri gli intervistatori locali e quelli «internazionali» erano entrambi presenti, mentre talvolta (a seconda del contesto in cui l'intervista aveva luogo, del tipo di rapporto con la persona intervistata e così via) gli uni o gli altri con-

ducevano la conversazione separatamente.

In stretta connessione alla varia composizione nazionale del gruppo degli intervistatori si pone, naturalmente, anche il problema della lingua. Alle persone dello staff locale è stato di solito affidato il ruolo di interpreti; un ruolo che, come sappiamo, non è meramente tecnico, poiché implica una mediazione culturale, e tantomeno «neutro», poiché l'interprete instaura una propria, specifica relazione con la persona intervistata. Dunque gli interpreti sono stati considerati membri attivi del gruppo di ricerca e coinvolti in tutte le fasi del lavoro di programmazione delle interviste, i cui risultati sono stati considerati anche come il prodotto del loro specifico contributo. L'attività di interpretariato, in realtà, non sempre è stata necessaria. Alcuni degli intervistati parlavano inglese o italiano o francese, ed anche se la loro conoscenza della lingua straniera in questione era abbastanza sommaria preferivano non ricorrere alla traduzione. L'uso dello stesso linguaggio sembrava essere considerato come un requisito fondamentale per ridurre la distanza tra intervistatori ed intervistati e riconoscere a tutti i partecipanti alla conversazione un uguale *status*. La conseguente riduzione delle capacità di espressione da parte della persona intervistata era dunque accettata senza remore, peraltro nella



comune consapevolezza che una perdita del potenziale espressivo contenuto nella madre lingua è inevitabile anche quando si ricorre all'interprete. La situazione si faceva talvolta più complessa durante le interviste di gruppo, quando una parte dei partecipanti erano capaci di parlare lingue diverse, mentre altri non lo erano; in certi casi il ricorso a lingue diverse (ne abbiamo avute fino a quattro nella medesima intervista!) finiva per tramutarsi in un intreccio di idiomi dalla difficile gestione. Da un lato questa

babele di lingue risultava di ostacolo ad una reciproca comprensione scevra da malintesi, dall'altro spingeva ciascuno dei partecipanti ad affidarsi in misura maggiore al linguaggio non verbale: la trasmissione dei sentimenti e delle emozioni diveniva così rilevante tanto quanto la narrazione delle storie, e la narrazione delle storie acquisiva significato solo perché rafforzata dalla trasmissione dei sentimenti e delle emozioni.

Le interviste realizzate in Kosovo⁵ sono state raccolte tra la popolazio-

⁵ Il progetto sugli Archivi della Memoria, pur mantenendo il suo centro in Kosovo, si è esteso anche ad alcune delle regioni che sono state più interessate dalle migrazioni kosovare durante e dopo la guerra. La raccolta delle testimonianze è dunque stata realizzata anche in Italia, tra i rifugiati e albanesi e rom, ed in Serbia, tra la popolazione serba che ha lasciato il Kosovo dopo la fine dei bombardamenti Nato.

150 ne albanese e tra quella serba⁶; la ricerca si è concentrata principalmente su tre specifiche municipalità: Priština, Mitrovica e Peć⁷.

Priština è stata una delle città meno danneggiate durante la guerra, sebbene abbia vissuto – come tutto il Kosovo – l’esperienza dell’evacuazione forzata della popolazione albanese⁸. Dopo la firma dei trattati di pace, gli abitanti di Priština si sono accresciuti rapidamente, a causa degli intensi flussi migratori provenienti dalle campagne; inoltre la capitale regionale ospita la più alta concentrazione di organizzazioni internazionali⁹. Nel centro urbano di Priština vivono ancora solo poche centinaia di serbi; la maggior parte di loro abitano in zone protette, mentre poche famiglie sono disperse in alcuni quartieri della città: per tutti loro praticamente non esiste libertà di movimento. Circa 12.000 serbi vivono invece nei villaggi della municipalità di Priština, sotto la protezione – così come tutte le altre enclave serbe – della Kfor¹⁰.

Sia Peć che Mitrovica sono invece state duramente colpite dalla guer-

ra: rispettivamente il 68% e il 65% delle abitazioni hanno subito gravi danni o sono state distrutte¹¹. A Peć i soli serbi che ancora vivono nel centro urbano sono gli abitanti del patriarcato ortodosso (le suore ed alcune famiglie di profughi interni alla regione); nella zona circostante è rimasto ancora un villaggio serbo, Gorazdevac, di circa 12.000 abitanti. Come accade in tutte le altre enclave, anche per la popolazione di Gorazdevac la libertà di movimento è molto limitata, sebbene venga garantita la partenza settimanale di un autobus diretto a Belgrado.

Mitrovica, com’è noto, è divisa in due zone, i cui confini sono segnati dal fiume che attraversa la città. La zona a nord è quella serba e vi abitano ancora solo poche famiglie albanesi. Un numero consistente degli abitanti di Mitrovica nord sono profughi interni, provenienti da tutto il Kosovo, mentre molte delle persone che vivevano qui prima della guerra si sono trasferite in Serbia; la zona albanese della città ospita molte famiglie che una volta abitavano al di là del fiume. Mitrovi-

⁶ Qui come in seguito si intende serbo-kosovara e albanese-kosovara.

⁷ Nell’uso dei nomi dei luoghi ho alternato la dizione serba a quella albanese, scegliendo la più appropriata in relazione al contesto; nel far questo ho tenuto conto del fatto che nella letteratura internazionale viene solitamente utilizzata la dizione in serbo.

⁸ OSCE 1999: I, 312.

⁹ Sulle 259 organizzazioni registrate in Kosovo nel Giugno del 2000, 131 avevano la loro sede a Priština; HUMANITARIAN COMMUNITY INFORMATION CENTRE 2000.

¹⁰ UNHCR – OSCE 2000: 38-39.

¹¹ OSCE 1999: II, 48 e 89.

ca è il luogo dove più frequentemente le tensioni fra le due comunità sono degenerare in accesa violenza.

Le interviste sono state raccolte sia nelle città che nei villaggi, si è inoltre tentato di dare voce ad un'ampia varietà di soggetti, in relazione ad età, sesso, contesto socio-culturale di appartenenza. Alcune persone sono state intervistate più volte, in certi casi prima individualmente e poi in gruppo (con la famiglia, gli amici, i compagni di classe) e gli incontri sono avvenuti in luoghi diversi: a casa, sul posto di lavoro, nei caffè, a scuola. Le interviste di gruppo hanno spesso lasciato emergere le dinamiche relazionali esistenti fra le persone coinvolte; da questo punto di vista sono state estremamente interessanti, per esempio, le conversazioni con le famiglie. Di solito, specialmente tra gli albanesi, tutti i presenti riconoscevano al capofamiglia (il vecchio padre o il fratello maggiore) il diritto di parlare a nome dell'intero gruppo familiare: gli altri membri intervenivano solo quando venivano poste domande direttamente rivolte a loro. E spesso si limitavano a confermare ciò che precedentemente aveva detto il capofamiglia. Le donne si tenevano di solito ai margini: durante la conversazione stavano sedute fuori dal cerchio, oppure erano del tutto assenti, ad eccezione della vecchiaia madre, in mancanza del marito. Anche all'interno dei gruppi infor-

mali, comunque, c'era spesso la tendenza ad attribuire a specifiche persone il compito di parlare per tutti, come se una sola voce fosse delegata ad esprimere opinioni ed emozioni riconosciute come comuni.

Le interviste sono state spesso il risultato di un *network* di relazioni costruito gradualmente; in molti casi siamo stati introdotti alle persone da intervistare da amici o parenti ed il momento dell'intervista è stato preceduto da altri incontri, accompagnati dalla consumazione di té e caffè o anche dallo scambio di piccoli doni. Questo modo di procedere era stato scelto perché sembrava il più adatto a creare quell'atmosfera di confidenza e fiducia reciproca che costituisce la necessaria premessa per trasformare l'andamento ritmico dell'intervista in quello fluido di una conversazione. Più in generale, le riflessioni che sono seguite alla conclusione della ricerca non sono frutto soltanto dei materiali raccolti, ma anche dell'esperienza acquisita nel corso della sua realizzazione, vissuta nelle relazioni con istituzioni e associazioni, con amici e colleghi, negli spazi pubblici e privati della vita quotidiana.

1.3 Oltre la guerra, attraverso le appartenenze nazionali

Le interviste sono state realizzate sulla base di uno schema preparato dal gruppo di lavoro, uno schema inteso, tuttavia, come una traccia di

argomenti che sarebbe stato auspicabile affrontare nel corso della conversazione e non come una rigida lista di domande da porre in forma diretta. La traccia utilizzata rifletteva l'intento di allargare l'indagine al di là dello specifico evento della guerra, dal punto di vista sia cronologico, sia delle problematiche considerate di maggiore interesse. Da un lato, dunque, l'attenzione si è spostata verso il periodo precedente l'esplosione del conflitto armato, così come verso il tempo presente e le prospettive sul futuro. Dall'altro si è tentato di ricostruire la complessità dell'esperienza kosovara intrecciando gli sguardi di analisi, che hanno messo a fuoco aspetti quali l'articolazione delle comunità locali, i percorsi individuali e i contesti familiari, lo scarto fra l'elaborazione di una memoria pubblica ed i vissuti di guerra, le diverse forme di convivenza fra gruppi nazionali differenti, le strategie identitarie – individuali e collettive – passate e presenti, le percezioni dell'attuale situazione in Kosovo e le aspettative per il futuro. Nelle riflessioni che seguono, dunque, si farà riferimento all'esperienza del conflitto in relazione non soltanto allo specifico evento bellico, solitamente identificato con i bombardamenti della Nato, ma anche alle più profonde origini di quell'evento e al contesto sociale, politico ed economico prodotto dalla guerra stessa. Inoltre, i processi di

costruzione della memoria, sebbene ricondotti allo specifico ambiente socio-culturale entro il quale hanno avuto origine, saranno analizzati trasversalmente rispetto all'appartenenza alle diverse comunità nazionali.

2. Raccontare il dolore passato e presente

2.1 Dimenticare per guarire

L'intento di introdurre nella conversazione una molteplicità di argomenti, si è dovuto fin da subito confrontare con la tendenza delle persone intervistate a riportare costantemente al centro del discorso l'esperienza del conflitto. Il fatto che tale discorso abbia finito per assorbire completamente la narrazione delle proprie storie di vita, da un lato offre un'ulteriore dimostrazione di quanto drastica e radicale sia l'esperienza bellica nel vissuto dei singoli individui, come hanno mostrato gli ormai numerosi studi sulla memoria della guerra; dall'altro è probabilmente anche una conseguenza del ruolo giocato dal conflitto nella costruzione della memoria collettiva del Kosovo e di un discorso pubblico che contiene in sé elementi fortemente nazionalistici.

Più l'esperienza della guerra è stata estrema e più, naturalmente, ha prodotto dolore e sofferenza; in questi casi le testimonianze vedono nel passato, e nella sua memoria, solo una fonte di angoscia e di prostra-

zione. Tra la popolazione albanese la capacità di dimenticare è spesso ritenuta lo strumento migliore per superare il trauma, perché solo l'azzeramento della memoria può consentire la rimozione del dolore. È questa, ad esempio, la ferma opinione di Besim. Arruolatosi nell'Uçk agli inizi del 1993, durante i bombardamenti della Nato, Besim era stato arrestato dalla polizia serba ed era poi rimasto nelle carceri di Po•arevac per sette mesi. Il suo racconto si concentra soprattutto sul periodo trascorso in prigione, che Besim considera il peggiore di tutta la sua esperienza del conflitto sia per i maltrattamenti fisici e psicologici che gli sono stati inflitti, sia perché durante quei lunghi mesi non era mai riuscito ad avere notizie della sua famiglia né della situazione in Kosovo. Il ricordo dell'angosciante esperienza del carcere si sofferma a lungo su particolari apparentemente insignificanti (odori, rumori, oggetti, sogni), che però sembrano acquisire grande rilievo soprattutto perché attraverso di essi il passato continua a tornare nel presente:

«quando ci rinchiodavano, quando chiudevano quelle grandi porte di ferro... era tale la mia sofferenza psicologica... perché là c'erano 400 stanze e questo significa che 1.200 volte al giorno... perché ci portavano da mangiare 3 volte al giorno, quindi di quelle porte si aprivano 3 vol-

te al giorno, 1.200 volte... il rumore era tale che l'esplosione di una granata avrebbe ferito di meno i miei orecchi... non è solo perché potevano entrare dentro e picchiare qualcuno, ma anche per via delle porte... quelle porte in ferro... sai, le porte della mia casa sono fatte di ferro e ogni volta che sento quel rumore... ma presto le sostituirò con delle porte fatte di legno, credimi!»

Per Besim l'eliminazione del rumore metallico delle porte diventa uno stratagemma per rimuovere il ricordo, nella convinzione che ogni suo riaffiorare non può che provocare sofferenza. È questa la medesima soluzione adottata da Blerta, fidanzata con un ex-combattente dell'Uçk. Parlando del suo ragazzo Blerta racconta:

«Lui adesso è molto nervoso ed ogni tanto comincia a gridare senza nessuna ragione, e sempre gli torna in mente qualcosa che ha visto prima [durante la guerra] e così comincia a parlarmi di quello che ha visto prima.

Io di solito cerco di cambiare discorso, dico qualcosa tipo 'perché non parliamo di qualcosa d'altro? È finita, dimenticala'. Qualche volta questo lo fa stare meglio».

La soluzione adottata da Blerta rimanda peraltro ad un'indicazione che proviene dalla stessa cultura albanese, secondo la quale alle per-

154 sone con cui parliamo non devono essere ricordate le loro esperienze dolorose, poiché è necessario rispettare il loro bisogno di dimenticare. In questa prospettiva la capacità di «non ricordare» appare come una risorsa per gli uomini e le donne che hanno vissuto esperienze traumatiche; ciò nonostante, come già abbiamo osservato, la maggior parte degli intervistati riporta continuamente la conversazione al periodo della guerra e concentra tutta la narrazione della propria storia sul racconto dell'esperienza dolorosa. Le ragioni di questa sorta di contraddizione – da un lato il desiderio di dimenticare e dall'altro la continua rievocazione dei ricordi della sofferenza – sembrano in primo luogo riconducibili al fatto che la sospensione della memoria, la volontaria amnesia, non appare mai capace di rimuovere gli eventi che hanno prodotto (e ancora producono) angoscia e dolore. Al contrario, la cancellazione del ricordo sembra investire tutto ciò che circondava quegli stessi eventi, facendo *tabula rasa* intorno a loro e, dunque, rafforzando la loro sovranità assoluta nel percorso della memoria: è così che l'esperienza traumatica irrompe drasticamente nel fluire della narrazione¹². Ne è un esempio il racconto di un ragazzo

di 12 anni sopravvissuto alla fucilazione di massa di tutti gli uomini del suo villaggio; mentre Rahim era stato ferito gravemente ad una gamba, suo padre e i suoi zii erano rimasti uccisi. «Mi perdo sempre nei miei ricordi» risponde Rahim agli intervistatori che gli chiedono che cosa, adesso, lo turba di più; «penso continuamente soltanto a quel giorno». «Quel giorno», su cui si è soffermato a lungo – con dovizia di particolari – nella parte precedente della conversazione, è ancora vivido nella memoria del ragazzo, nonostante il suo desiderio di allontanarlo. Rahim non è riuscito a rimuovere le immagini e le angosce di «quel giorno», ma ha invece dimenticato tutte le barzellette che sapeva una volta, e con le quali era solito intrattenere gli amici:

«Anche quando ero ferito [in ospedale a Tirana] c'erano delle ragazze che venivano a farmi visita e a fare una chiacchierata. Raccontavo loro un sacco di barzellette, ma adesso le ho dimenticate tutte.

– Non ne ricordi proprio nessuna?

– No, le ho dimenticate proprio tutte».

Le ragioni della persistenza ingombrante del ricordo dell'esperienza dolorosa, che assorbe la narrazione a dispetto del frequente richia-

¹² Cfr. ANTZE – LAMBEK 1996: XVII.

mo alla propria volontà di una sua rimozione, vanno ricercate anche nel fatto che dimenticare può essere considerato utile per superare il trauma subito dai singoli individui, ma ricordare è ritenuto un dovere di fronte alla collettività. Per la popolazione albanese i soprusi, le violenze, i maltrattamenti sofferti durante il conflitto non possono cadere nell'oblio.

Il desiderio di dimenticare dei singoli deve essere dunque sacrificato alle esigenze della comunità e la soggettività individuale sembra essere subordinata alla costruzione di un soggetto collettivo. L'assolvimento del dovere di ricordare rafforza il senso di appartenenza alla comunità nazionale e nello stesso tempo sembra avere un potere consolatorio e «terapeutico», poiché la memoria che da individuale si fa pubblica sembra offrire un significato alla perdita. È quanto emerge dalle parole di Teuta, 18 anni, a lutto per l'uccisione del padre e del fratello, entrambi attivi nell'Uçk. «Dobbiamo vivere nel ricordo di coloro che hanno combattuto e sono morti per noi, perché quando hanno preso in mano il fucile hanno fatto una gran cosa», dice Teuta.

È in questa prospettiva che i morti non sono più semplicemente vittime: attraverso la memoria che si fa celebrazione collettiva, essi diventano martiri e la perdita dei padri, dei fratelli, dei mariti sembra diventare

più tollerabile a fronte del loro assurgere a figure eroiche.

2.2 *La sofferenza del presente*

Prostrazione, dolore e angoscia rimangono al centro della narrazione anche quando non vengono collocati nel passato, ma nel presente. Nelle testimonianze dei serbi che ancora vivono in Kosovo la sofferenza è quella dell'oggi; per loro rimanere nelle proprie case, entro i limiti angusti delle enclaves, significa continuare ad essere vittime di una guerra che non si è conclusa. Di solito gli eventi passati sono dunque rievocati soprattutto per rafforzare la descrizione del dolore presente, che nel passato affonda le proprie radici. I racconti lasciano spazio in primo luogo alle immagini della vita quotidiana dentro le enclaves, immagini attraverso le quali i testimoni ricostruiscono le ragioni e le specificità della loro sofferenza individuale e collettiva. [Dragan vive a Gorazdevac, il villaggio serbo molto vicino a Peć; prima della guerra la maggior parte delle persone riuscivano a combinare un'occupazione con il lavoro dei campi, sostanzialmente dedicato all'autoconsumo. Adesso l'impossibilità di muoversi oltre i confini del villaggio è causa di un elevatissimo tasso di disoccupazione, che non può essere assorbito dalle attività agricole. Dragan, che è il vecchio maestro del villaggio, esprime la sua preoccupazione

Raccontarsi nel dolore

156 per le gravi conseguenze a cui questa situazione può condurre: «non c'è lavoro, non c'è lavoro e questo non va bene. Cosa possono fare i giovani senza lavoro? Non hanno niente da fare. Senza lavoro non c'è vita, non c'è pace». Dragan ripete molte volte la frase «niente lavoro, niente vita, niente pace», ed è con questa frase che vuole concludere la conversazione. Anche Tamara vive a Gorazdevac, il villaggio serbo a pochi chilometri da Peć, ha 36 anni ed è madre di tre figlie; inizia il suo racconto cercando di descrivere l'abisso che separa la realtà in cui vive dai suoi desideri:

«tutta la mia realtà è praticamente il luogo in cui vivo, cioè un alveare. Mi piacerebbe uscire da questo spazio così ristretto ma questa è la realtà; mi dispiace così tanto di non avere la possibilità di uscire. Il mio desiderio è di camminare liberamente. Uscire con le mie bambine e andare al parco, al cinema. Avere un lavoro. Solo camminare liberamente senza nessuna paura».

Biljana ha 25 anni e lavora per un'organizzazione internazionale a Mitrovica nord; nel raccontare come trascorre il suo tempo libero, ricorda con nostalgia le serate trascorse al cinema prima che, a causa della guerra, tutte le sale di proiezione venissero chiuse. Biljana sa che il suo desiderio di cinematografo, destinato a rimanere inappagato per

lungo tempo, probabilmente la accomuna a molti dei suoi coetanei:

«Immagino di non essere l'unica che vorrebbe tanto andare al cinema. Vivere non significa soltanto lavorare, mangiare e dormire, abbiamo bisogno anche di qualcos'altro. Sebbene ci siano un sacco di soldi in giro, qui a Mitrovica, grazie a tutte le organizzazioni presenti in città, la gente non può avere la vita normale di cui avrebbe bisogno. [...] Quello che mi angoscia, che angoscia me come persona, è la mancanza di una vita normale. Qui anche se guadagno una fortuna non c'è nessuna possibilità di spenderla. Perché si possono sempre spendere i soldi, ma non sempre si possono spendere e poi sentire qualcosa... qualcosa che ti riempie, ti rende soddisfatta».

2.3 «Soffrire nell'anima»: un compito delle donne

La sofferenza della comunità serba, così come viene descritta nelle testimonianze, è dunque principalmente psicologica, piuttosto che «materiale». Le agenzie internazionali e le organizzazioni non governative operanti nelle enclaves forniscono i beni di prima necessità e in alcuni casi offrono opportunità di lavoro, dunque il soddisfacimento almeno dei bisogni primari è di solito garantito. Tra i serbi le narra-

zioni sulla propria sofferenza sottolineano piuttosto la mancanza di quel «qualcos'altro», una mancanza in cui si individua l'origine della prostrazione e dell'angoscia che permeano la vita quotidiana e diventano gli elementi costitutivi delle forme collettive di autorappresentazione. «Sì, i disturbi psicologici sono molto comuni, noi tutti risentiamo molto negativamente della situazione che abbiamo qui a Gorazdevac», afferma Tamara e Miliça, facendo riferimento alle condizioni di vita di Mitrovica nord, mette in evidenza che «tutti sono soffocati dall'angoscia... Ho visto persone disturbate, mentalmente disturbate, per via della situazione». Tanja descrive come particolarmente penoso il quotidiano trascorrere delle sue giornate a Priština, ma poi attribuisce quel suo stesso malessere a tutti serbi che ancora vivono in Kosovo:

«Qui a Priština la libertà di movimento è molto limitata, è veramente molto limitata. Lo spazio in cui si vive è così ridotto... la casa, la strada per andare al lavoro, l'ufficio. Solo poche centinaia di metri, nient'altro. È veramente una situazione claustrofobica... Ma è vero che anche nelle enclaves le persone non hanno condizioni di vita migliori... an-

che loro soffrono perché hanno una libertà di movimento molto limitata».

Descritta come una condizione comune a tutti i serbi che ancora vivono in Kosovo, nelle testimonianze la sofferenza psicologica finisce per acquisire i caratteri di una malattia la cui gravità è provata dalle sue conseguenze fisiche. Tamara sottolinea che ha perso almeno 20 chili dalla fine della guerra, tanto che i suoi amici stentano a riconoscerla; Biljana accusa continui dolori di stomaco dovuti al persistere della gastrite e Tanja lamenta un'emicrania cronica. La sofferenza psicologica è denunciata più frequentemente nelle testimonianze femminili, ma soprattutto sembrano essere le donne a somatizzarla. A Gorazdevac, tra il marzo e il giugno del 2000, erano donne il 78% dei 360 pazienti ricorsi all'ufficio medico della Kfor per disturbi dovuti a stress, depressione e ipertensione¹³. Questo fenomeno è comunemente considerato – dalla comunità locale, ma anche dal personale medico – come la diretta conseguenza delle condizioni di isolamento vissute dalle donne, chiuse nella sfera domestica: «stanno tutto il giorno a casa, pensano tutto il giorno alla loro situazione, le donne hanno meno occa-

¹³ Questi dati sono stati raccolti dalla Kfor italiana di stanziamento a Gorazdevac (1. Reggimento Artiglieria da Montagna – Gruppo «Aosta»), che ce li ha gentilmente messi a disposizione.

158 sioni di distrazione e dunque di sollievo», afferma Lazar, il nostro traduttore, facendosi portatore di un'opinione largamente diffusa. Tuttavia questa spiegazione risulta insoddisfacente se guardiamo allo svolgersi della vita quotidiana degli uomini e delle donne di Gorazdevac. Prendiamo l'esempio di Tamara. Anche prima della guerra era una casalinga e si dedicava alla cura delle figlie e ai lavori domestici; naturalmente adesso non può andare in città per fare acquisti o per visitare amici e parenti, ed alcuni dei suoi vicini si sono trasferiti in Serbia, ma ha ancora una sua rete di relazioni sociali. Per Tamara la vita quotidiana sembra non aver abbandonato del tutto l'andamento regolare lungo il quale correva prima dei bombardamenti della Nato, com'è invece accaduto al marito. Goran ha perduto il suo lavoro in città, e trascorre la maggior parte della giornata nel caffè che si affaccia sulla piccola piazza del paese, dove, insieme ad altri padri e mariti, cerca di ingannare lo scorrere monotono del tempo, interrotto soltanto dalla settimanale distribuzione di aiuti effettuata dalla Kfor. Sebbene nei discorsi sulle loro condizioni di vita le donne tendano ad enfatizzare il senso di claustrofobia, di frustrante inutilità, di disorientamento, la loro quotidianità sembra aver mantenuto un certo equilibrio, grazie all'assolvimento delle faccende domesti-

che: tuttavia, sembra che proprio alle donne sia affidato il compito di dare espressione alla sofferenza psicologica collettiva, che da un lato si manifesta fisicamente attraverso i loro corpi, dall'altro torna costantemente nelle loro narrazioni, per diventare un elemento costitutivo di quel discorso pubblico attraverso il quale la comunità serba si rappresenta come vittima di un conflitto non ancora risolto.

2.4 Le diverse origini della sofferenza

Nelle testimonianze questa forma di auto-rappresentazione finisce talvolta per accogliere e confondere violenze ed angosce che in realtà affondano altrove le proprie radici. La guerra, individuata come l'evento traumatico, viene così presentata come la sola causa dei dolori individuali e collettivi, mentre altre cause – che possono essere state esacerbate dal conflitto, ma hanno origini differenti – finiscono per non essere riconosciute. Nel descrivere la pena del vuoto trascorrere delle proprie giornate a Gorazdevac, Tamara ricorda più di una volta il suo desiderio di trovare un lavoro, e specifica che tale desiderio è destinato a rimanere frustrato a causa dell'attuale situazione del Kosovo, che la costringe alla segregazione entro i troppo ristretti confini del villaggio. In realtà Tamara non lavorava neppure prima della guerra, si

era licenziata alla nascita della sua prima bambina, perché, come lei stessa spiega, voleva «dedicar[si] completamente alle figlie»; «adesso che sono cresciute», prosegue, «tornare al lavoro è una delle mie più grandi aspirazioni». Tale aspirazione sembra essere riconducibile soprattutto al bisogno di arricchire la propria vita – dopo 13 anni di dedizione esclusiva alla casa e alla famiglia – con una nuova esperienza professionale; ciò nonostante Tamara la giustifica attraverso lo stato di sofferenza dovuto all'isolamento delle enclaves, comune a tutta la comunità serba: «se avessi l'opportunità di ottenere un posto di lavoro, sarebbero risolti molti dei problemi che ho adesso, vivendo a Gorazdevac». La costruzione di un'identità collettiva che affonda le proprie radici nel vittimismo – individuato dagli studi come tipico dei nazionalismi balcanici¹⁴ – sembra dunque comprimere l'espressione individuale e soggettiva dei bisogni, che vengono necessariamente ricondotti alle ragioni dello stato di sofferenza comune.

La storia e il racconto di Sofije ne offrono un ulteriore esempio. Sofije è rimasta vedova durante la guerra, vive con la famiglia del marito insieme alla figlia di pochi mesi e soffre di ricorrenti disturbi psicologici,

che sia lei, sia i suoceri attribuiscono al grave lutto, ricostruito nella narrazione attraverso gli eventi che lo hanno determinato (la cattura del marito di Sofije da parte della polizia serba, la fuga della famiglia per i boschi, il successivo ritrovamento del corpo). Solo con il procedere del racconto emergono le ulteriori cause di quel disagio che si manifesta attraverso l'insonnia, il rifiuto del cibo, gli svenimenti. Sofije vorrebbe tornare a casa dei suoi genitori, ma secondo gli usi locali – che ripropongono la storica priorità accordata al lignaggio maschile – se la vedova torna a vivere con la propria famiglia, i figli devono rimanere con i suoceri; dunque la scelta di rifugiarsi in un ambiente più protettivo, più adatto a superare il dolore del lutto, aggiungerebbe alla perdita del marito anche quella della bambina. Il processo di selezione delle sofferenze messo in atto nelle narrazioni di Sofije e della famiglia del marito, che ripropongono l'articolazione del discorso pubblico, enfatizza il ruolo giocato dalla guerra e lascia nell'ombra le conseguenze del sistema rigidamente patrilineare e patri-locale che ancora regola, soprattutto nelle campagne, la vita delle famiglie e delle comunità albanesi. Il ricordo e il racconto denunciano i «traumi di guerra», mentre negano

¹⁴ Cfr. DUJZINGS 2000: 158, e i riferimenti citati dall'autore.

160 le violenze esercitate dalle asimmetrie di genere, che restano racchiuse in una memoria soggiogata dalla storia dominante¹⁵.

2.5 Famiglie che si dividono, reti di relazione che si estendono

Le memorie dolorose prodotte dalla guerra e dall'esilio imposto introducono spesso il tema della separazione forzata delle famiglie. Tra gli albanesi la divisione del gruppo familiare viene descritta come un'esperienza particolarmente dolorosa, che ha inflitto sofferenze di natura diversa a mogli e mariti, padri e figli, fratelli e sorelle. Drita, madre di due bambini, come molte altre donne, ha dovuto allontanarsi dal marito subito dopo l'inizio dei bombardamenti della Nato:

«Non so trovare le parole per esprimere quello che ho provato. Mi sentivo persa, quando l'ho lasciato. È stato un dolore così profondo... perché in quel momento ci stavano cacciando dal Kosovo verso la Macedonia, ma io non volevo andare. Non volevo andare perché mio marito non poteva venire con noi».

«Mi sentivo persa», «eravamo completamente perse» sono le espressioni più ricorrenti tra le donne che ricordano di essere state forzatamente divise dai loro mariti. La sensa-

zione di «essere completamente perse» giunge alle sue più estreme conseguenze nei casi in cui la separazione è stata poi, tragicamente, definitiva. La polizia serba ha ucciso il marito, il cognato e i due figli di Shemsije, che adesso vive con la figlia di 12 anni. «Anche noi siamo morte – afferma Shemsije – abbiamo perso gli uomini della famiglia e anche noi siamo morte. Abbiamo perso tutto».

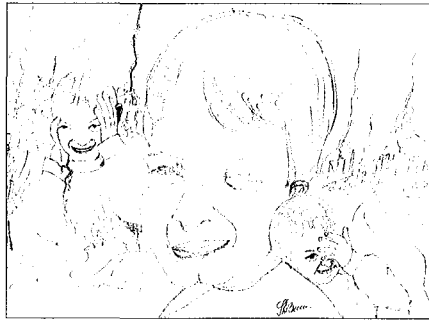
Anche nelle testimonianze degli uomini la divisione della famiglia è descritta come un trauma, nel ricordo del quale si intrecciano il dolore per la separazione dai propri cari e lo smarrimento per la forzata deroga della propria funzione protettiva di fronte alle mogli e ai figli, ma anche agli anziani genitori. Durante i bombardamenti della Nato Muhamet ha avuto la possibilità di lasciare il Kosovo con la moglie e i figli, ma non ha potuto portare con sé i genitori, perché erano troppo anziani per affrontare il viaggio. «Non li avevo mai lasciati da soli, prima della guerra. Ero molto preoccupato, e molto, molto addolorato, ma ho dovuto farlo, davvero non potevo fare diversamente». Alcuni anni prima della guerra i suoi fratelli più grandi erano emigrati in Germania, ma Muhamet non aveva mai preso in considerazione

¹⁵ Su questi aspetti si veda SALVATICI 2002a.

l'ipotesi di seguirli, perché uno dei figli maschi doveva continuare a garantire la cura e la protezione dei genitori ormai anziani. La sofferenza prodotta dal dividersi delle famiglie sembra dunque essere riconducibile anche allo smarrimento e ai sensi di colpa generati dalla rinuncia forzata ai ruoli tradizionalmente svolti all'interno del gruppo familiare. Il loro assolvimento rappresenta, infatti, un elemento significativo nella costruzione dell'identità individuale e collettiva, poiché gli albanesi sono soliti descrivere come tratti caratterizzanti della loro comunità proprio il valore riconosciuto all'unità familiare ed il rispetto dei ruoli assegnati ad ogni singolo membro all'interno di essa.

Se da una parte la guerra e l'esilio forzato hanno generato dolorose esperienze di separazione familiare, dall'altra esse possono anche essere state all'origine di nuove reti di relazione, intrecciate – soprattutto da parte delle donne – nelle diverse situazioni di emergenza.

Valbona non ha solo avuto buone relazioni con le donne della famiglia che l'ha ospitata in Tetovo – la regione macedone popolata prevalentemente da albanesi –, ma è diventata anche una loro intima amica. Questa amicizia le è stata di grande aiuto per affrontare la penosa lontananza, ma si è protratta ben oltre il periodo del bisogno: dopo la fine della guerra le amiche del Tetovo sono



venute più volte, con le loro famiglie, a far visita a Valbona. La stessa cosa è accaduta a Shyrhete, rifugiatasi in Albania con due figlie, il marito e la suocera; le famiglie del vicinato andavano ogni giorno a far visita ai profughi arrivati dal Kosovo e tra le donne si era ben presto stretto un legame di sincera amicizia.

«Di solito preparavamo insieme i pranzi e le cene. A loro piaceva il modo in cui prepariamo i nostri piatti, così cucinavamo insieme. Anche quando dovevamo andare in città a fare compere, ci andavamo insieme; erano sempre con noi per cercare di dare sollievo alla nostra sofferenza – E ci riuscivano? la loro compagnia vi faceva davvero sentire meglio?»

Sì, ci riuscivano. La loro compagnia mi ha aiutato molto. [...] Siamo ancora in contatto, ci telefoniamo, e quando la guerra è finita sono venute qui in Kosovo a farci visita».

La guerra e l'esilio, dunque, sembrano aver contribuito ad estendere le

reti di sociabilità femminile oltre i confini della famiglia e della parentela. Queste reti di relazioni allargate sono state importanti risorse nel recente passato e continuano ad esserlo – o potrebbero continuare ad esserlo – nel presente: tuttavia, nelle testimonianze sull'esperienza della guerra sono raramente narrate in queste prospettive. La capacità, dimostrata in molti casi, di saper far fronte alle situazioni di grave difficoltà attraverso insospettite risorse, sembra rimanere in ombra rispetto alla narrazione dominante, che resta concentrata sulla rievocazione delle perdite e delle sofferenze.

2.6 Le lontane origini della sofferenza

Tutte le persone intervistate collocano le origini della loro sofferenza nel lontano passato e ne sottolineano la continuità. I massacri perpetrati durante i bombardamenti della Nato tra la popolazione albanese, così come le violenze commesse da quest'ultime ai danni dei serbi dopo la fine della guerra, sono considerati gli ultimi atti di un ben più lungo ed ininterrotto conflitto. Ma quando è iniziato questo conflitto? Di fronte a questo interrogativo la me-

moria individuale sembra lasciare il posto a quella ufficiale. Gli albanesi fanno risalire le tensioni esplose poi nella guerra ad uno degli eventi che storicamente hanno portato alla soppressione dell'autonomia del Kosovo, mentre i serbi fanno riferimento alle dimostrazioni di massa organizzate dalla popolazione albanese proprio in risposta a quegli stessi eventi¹⁶. Tuttavia queste cronologie di solito non corrispondono agli inizi del conflitto così come sono stati vissuti dai testimoni nella loro quotidianità. Ismail, per esempio, afferma che tutto è cominciato quando la costituzione è stata modificata e l'autonomia del Kosovo è stata abolita (1990)¹⁷, ma il primo ricordo dello scontro aperto che proviene dalla sua diretta esperienza rimanda all'attacco armato dell'esercito serbo contro un villaggio vicino a quello in cui è nato e cresciuto: era il 1998. Miliça fa risalire l'inizio delle tensioni tra le due comunità alle imponenti dimostrazioni organizzate dagli albanesi nel 1981, ma non riesce ad individuare il momento specifico in cui ha vissuto in prima persona l'inizio del conflitto, ed osserva piuttosto che con le sue vicine albanesi «ha vis-

¹⁶ Il ruolo giocato dalle dimostrazioni collettive organizzate dagli albanesi nella costruzione della memoria collettiva di entrambe le comunità è stato indagato da MERTUS 1999.

¹⁷ Cfr. MALCOLM 1999: 372-394; MOROZZO DELLA ROCCA 1999: 51-59; SCOTTO – ARIELLI 1999: 76-90.

suto in perfetta armonia fino alla fine della guerra». Alla sostituzione della memoria individuale con quella collettiva, ordinata in base a specifici eventi pubblici della storia politica, talvolta si aggiunge un'errata ricostruzione dell'ordine cronologico in cui quegli stessi eventi sono ricordati. Shyrhrete fa risalire l'interrompersi di ogni rapporto tra le due comunità al 1981, quando – come lei stessa afferma – «le autorità serbe ci hanno espulso dalla scuola» (Shyrhrete era un'insegnante). In realtà i sistematici licenziamenti degli albanesi dagli impieghi pubblici e la creazione del cosiddetto «sistema parallelo» si sono verificati soltanto dieci anni più tardi¹⁸. Ed ancora, la rievocazione degli eventi può lasciare il posto all'immagine di una sofferenza dalle origini indefinite, ma così lontana nel tempo da permeare l'intera storia della propria comunità. Haretina, una vecchia signora che vive nel patriarcato ortodosso di Peć, dichiara: «perché adesso tutti condannano i serbi ma... i serbi in Kosovo hanno sofferto molto al tempo della Jugoslavia... loro non erano protetti, loro erano la minoranza, hanno sofferto molto...». Mirdita, giornalista famosa e direttrice di una delle più famose stazioni radio che hanno sede a Priština, conclude la sua testimo-

nianza sottolineando che

«Tutto quanto è accaduto in Kosovo non è accaduto solo in una notte, ma nel corso del tempo, di molto tempo. Abbiamo sofferto per molto tempo. E sempre nella nostra società la prima esigenza è stata la difesa. Non fare la guerra, ma difendersi. Nel senso che bisogna sempre difenderci da qualcuno che ci attacca. [...] Non è semplice definire che cosa significa l'essere albanesi', l'essere kosovari'. Devi sempre tornare a fare riferimento a quella posizione di difesa. Siamo sempre state persone costrette a difendersi, siamo stati abituati soltanto a sopravvivere».

Nella memoria della sofferenza, laddove questa sembra richiamarsi ad un discorso collettivo improntato al vittimismo, la complessità dei rapporti passati e presenti fra le diverse comunità finisce per essere rappresentata soltanto attraverso il conflitto.

3. Memorie di guerra

3.1 Memorie di gioie e di dolori

Le memorie dolorose sembrano dunque permeare i racconti sulla guerra, ma se si tenta di andare oltre la narrazione dominante vediamo riaffiorare una più ampia varietà di esperienze e di ricordi. Artan,

¹⁸ SCOTTO – ARIELLI 1999: 48-64.

164 Bekim e Florina sono compagni di classe, hanno intorno ai 14 anni e vivono a Priština. Artan è originario di un villaggio; all'inizio della guerra lui e i genitori avevano raggiunto i parenti che ancora vivono lì ed insieme a loro erano fuggiti sulle montagne. Artan fatica a trovare le parole per raccontare quei giorni, dice soltanto:

«è stato molto brutto. Non avevamo da mangiare e quattro persone della mia famiglia sono state uccise. Poi siamo andati in Macedonia, ma è stato ancora molto brutto. Quattro persone della mia famiglia erano state uccise».

Florina è rimasta a Priština durante i mesi dei bombardamenti della Nato, e ricorda quel periodo in maniera assai diversa:

«Abitavamo al centro della città, dove la situazione era molto meglio che in altre zone. Così molte persone arrivavano lì dai dintorni della città. Ho conosciuto molti nuovi amici, amici albanesi, amici nuovi; ed è stato bello incontrarli, giocare con loro, parlare con loro. [...] Siamo stati bene insieme. Sono ancora in contatto con loro».

Anche Bekim ricorda gli amici che ha avuto l'opportunità di incontrare:

«Io sono stato in Canada, come rifugiato. [...] Ho conosciuto

nuovi amici là, canadesi e anche albanesi che già vivevano lì. Ed erano fantastici. [...] Ragazzi e ragazze... Siamo ancora in contatto, via e-mail».

Per Bekim e Florina, così come per molti dei loro compagni, le memorie del conflitto armato sono anche associate con un periodo nel quale hanno avuto l'opportunità di incontrare nuovi amici, di condividere le loro esperienze con altri ragazzi, nell'ambito di una quotidianità completamente stravolta dall'emergenza; i loro ricordi ci rimandano alla specificità di una percezione adolescenziale della guerra, nella quale convivono «tragedia e gioco»¹⁹: tuttavia nel corso dell'intervista di gruppo Bekim e Florina sottolineano più volte, con forza, che anche per loro la guerra è stata una brutta esperienza. Nelle parole di Florina questo aspetto torna con particolare intensità:

«Che vuoi, noi siamo ragazzi, abbiamo fatto di tutto per stare meglio, ma è stato terribile, noi sapevamo che c'era la guerra e che loro [i serbi] potevano fare di noi tutto quello che volevano... noi giocavamo per alcune ore... per due o tre ore e poi noi... per sopravvivere alla guerra e per dimenticare... ma non abbiamo dimenticato...».

¹⁹ LEONI 1987: 159.

La narrazione di Florina, non diversamente da quella dei suoi compagni di classe, sembra procedere come se la «memoria del divertimento» producesse un senso di colpa, e dovesse dunque essere bilanciata da un'equivalente «memoria della sofferenza».

Il racconto segue un percorso analogo anche quando è rivolto al presente. Durante la conversazione Tanja, come abbiamo già ricordato, torna a descrivere le sue difficili condizioni di vita a Priština: come tutti gli altri serbi che sono rimasti in città, non può muoversi liberamente e si sente costantemente in pericolo. Tanja aggiunge inoltre che ha dovuto lasciare il suo lavoro perché minacciata dagli albanesi:

«Lavoravo in ospedale; avevo terminato gli studi della scuola di medicina e lavoravo come infermiera. Ma dopo la guerra ho dovuto smettere, perché c'erano solo albanesi che lavoravano in ospedale; sono stata minacciata e mi sentivo in pericolo. Dunque ho lasciato il lavoro».

Dopo un breve periodo di inattività, Tanja ha trovato un'occupazione come reporter per una radio multiculturale, gestita da albanesi, serbi e turchi. Da allora ha avuto numerose occasioni per viaggiare e incontrare nuovi amici:

«Ho seguito un corso per giornalisti in Italia, a Roma. E ho viaggiato molto anche qui in

Kosovo, ho visitato molte città dove non ero mai stata prima. Veramente prima della guerra non viaggiavo così tanto.

– Sembra che tu sia molto contenta della tua nuova occupazione...

– Oh, certo! La mia vita è molto più emozionante e movimentata di quanto non lo fosse prima!».

Paradossalmente, la segregazione della popolazione serba, conseguenza dell'ondata di violenza albanese seguita alla fine della guerra, da un lato limita drasticamente la quotidiana libertà di movimento di Tanja, dall'altro le ha aperto orizzonti sconosciuti, dal punto di vista sia dell'acquisizione di nuove esperienze, sia della conoscenza di nuovi luoghi. Tuttavia nel racconto di Tanja questo secondo aspetto finisce per rimanere nell'ombra, soggiogato dal prevalere del discorso sulle limitazioni e le perdite.

Torniamo ai compagni di classe della scuola «Meto Bajraktari»; all'interno del gruppo la «memoria del divertimento» torna alla ribalta quando la conversazione va a toccare il rapporto fra esperienze passate e presenti, ma anche le differenti prospettive sul futuro. Esperienze diverse del tempo di guerra sembrano aver prodotto nuove divisioni all'interno della compagnia di amici. Florina, ad esempio, accusa alcuni dei ragazzi che sono stati all'estero durante il periodo dei bom-

166 bardamenti di essere diventati «snob», perché hanno conosciuto il «modo di vivere occidentale»:

«Sono cambiati, perché hanno viaggiato in paesi stranieri, hanno visto com'è la vita là... cioè, in realtà loro sono stati lì come rifugiati, ma adesso dicono soltanto 'noi siamo stati all'estero...'

– Dunque, dato che avete avuto queste diverse esperienze, alcuni di voi sono andati all'estero ed altri no, i vostri rapporti sono un po' cambiati...

– Certo, poiché abbiamo capito che cosa significa essere allontanati dagli amici, adesso ci sentiamo più vicini gli uni agli altri...

– Anche se alcuni di loro sono in qualche modo più arroganti?

– Non alcuni di loro, ma tutti loro sono più arroganti!

Le osservazioni di Florina devono essere considerate nel contesto di una più generale tensione che solitamente emerge tra gli albanesi, che durante la guerra sono rimasti in Kosovo e coloro che si sono rifugiati in altri paesi. Quest'ultimi vengono spesso criticati perché hanno «abbandonato la patria», ma in fondo anche perché non hanno condiviso con gli altri tutti i pericoli della guerra.

«Loro erano in salvo – dice Florina – noi non eravamo in salvo, noi eravamo qui in Kosovo e sapevamo che nessuno poteva

fare niente per noi... ma... loro sapevano che potevano ricevere aiuto da qualcuno, perché erano in salvo... loro sono stati aiutati».

Per Florina – ma le sue osservazioni sono condivise da molti dei suoi compagni di classe – una ulteriore «colpa» degli amici che hanno lasciato il paese sembra risiedere proprio nell'esperienza positiva che hanno avuto all'estero, e che adesso conferisce loro una sorta di nuovo *status*. La molteplicità di memorie che emerge dalla conversazione dei ragazzi della scuola «Meto Bajraktari» corrisponde ai differenti percorsi che essi hanno avuto, ciascuno dei quali sembra rimandare ad un diverso modo di vivere nel presente e di guardare al futuro, attraverso i propri progetti, le speranze, i sogni. Bekim vorrebbe studiare informatica in qualche paese straniero e lavorare «con i computer e le cose di questo genere». A Florina piacerebbe proseguire gli studi negli Stati Uniti e poi «scrivere per i giornali o lavorare per la TV». Artan vuole arruolarsi nella polizia «per difendere gli albanesi».

3.2 Un'opprimente solidarietà

Le diverse esperienze che emergono dalle testimonianze sembrano anche complicare le argomentazioni che tornano frequentemente – fino a diventare veri e propri stereotipi – nel discorso pubblico sulla guerra.

Tra queste, ad esempio, il riferimento alla reciproca solidarietà che unisce la popolazione albanese. Le storie sulla migrazione forzata tendono generalmente ad enfatizzare la calorosa accoglienza riservata ai rifugiati provenienti dal Kosovo sia in Albania che in Tetovo. Il discorso sulla solidarietà mostrata dai «compatrioti» è in un certo senso funzionale alla descrizione degli albanesi come una popolazione che si distingue per la sua cordialità e generosità, ma intende anche riflettere il senso di appartenenza ad una medesima comunità nazionale. Ciò nonostante le differenze socio-culturali tra la comunità albanese del Kosovo e quelle di altre regioni o paesi sono più o meno apertamente riconosciute, e talvolta identificate come cause di un più difficile adattamento alla dura condizione di rifugiati.

Nel racconto di Mirdita, ad esempio, la memoria della solidarietà ricevuta finisce per eclissarsi di fronte alla memoria dell'oppressione in cui quella stessa solidarietà si è trasformata, dal momento che ha imposto un faticoso adeguamento alle diverse regole di condotta della comunità d'accoglienza. Dopo una drammatica fuga da Priština²⁰, Mirdita era stata ospitata, insieme alla sorella, da una famiglia albanese di un piccolo villaggio del Tetovo.

All'inizio della sua narrazione Mirdita esprime la dovuta gratitudine per l'accoglienza e le cure ricevute: «la famiglia viveva in campagna, il posto era carino. Loro cercavano di esserci il più possibile vicini e si preoccupavano molto per noi». Ma poi i ricordi di Mirdita volgono repentinamente alle limitazioni, che lei e la sorella avevano dovuto accettare, limitazioni che erano divenute presto la causa di inaspettate sofferenze:

«Le persone erano molto vecchio stile e molto religiose, perciò le donne erano pesantemente discriminate. Dovevano stare in casa e non potevano uscire se non accompagnate da un uomo adulto. Ed anche con noi si comportavano nella stessa maniera. Noi non avevamo scelta e dovevamo adattarci a quella situazione, anche se qualche volta cercavamo di opporci a quelle abitudini vecchio stile. Ma dovevamo sacrificarci e rimanere chiuse in casa perché non sapevamo dove era la nostra famiglia. E comunque loro non ci consentivano di muoverci liberamente, perché eravamo donne».

La limitazione della libertà di movimento è ricordata da Mirdita non solo come aggravante dei patimenti già dovuti all'esilio forzato, ma an-

²⁰ Per una più estesa descrizione della testimonianza di Mirdita cfr. SALVATICI 2002b.

168 che come la negazione di un diritto, esplicitazione della vulnerabilità propria dell'essere profuga. Poiché l'obbligo di non abbandonare le mura domestiche si traduceva nell'impossibilità di ottenere notizie sulla propria famiglia, si accresceva l'angoscia per la separazione dai propri cari.

«In quel periodo eravamo prostrate dalla tristezza e dalla noia, le nostre condizioni psicologiche erano molto brutte... il nostro morale era completamente a terra. Ci arrivavano continuamente brutte notizie del nostro villaggio, che era attaccato da ogni lato. Tutti ci dicevano che c'erano molte vittime, che c'erano stati dei veri e propri massacri, e noi non sapevamo niente dei nostri familiari. Volevamo ottenere informazioni, in qualche modo, ma nessuno può avere informazioni se deve rimanere sempre dentro casa. [...] Io stavo molto male, soprattutto mi sentivo offesa quando vedevo le donne andare in città scortate dagli uomini».

Questo profondo senso di offesa pervade tutto il racconto successivo di Mirdita, che ricorda con dovizia di particolari i diversi episodi in cui l'oltraggio si è fatto più acuto e ha generato uno sdegno e una sofferenza ancora vivi nella memoria. Lumiliazione dei rari viaggi in città «scortata» dal capofamiglia, i duri rimproveri subiti per aver riservato

saluti troppo calorosi ad un vecchio amico incontrato per caso, il rimpianto per non aver potuto accedere a tutte le attività offerte ai giovani profughi dalle organizzazioni internazionali. A conclusione della sua testimonianza Mirdita ci tiene a sottolineare che il riconoscimento della solidarietà che le è stata dimostrata in Tetovo non è privo di riserve:

«Vorrei aggiungere ancora qualcosa. Per tutto quello che ho sofferto in quel villaggio della Macedonia, io ancora nutro risentimento verso il capofamiglia che ci ha ospitate, vedi... si sono presi cura di noi, ma io ancora ho un senso di nausea verso quell'uomo».

Il racconto di Mirdita, dunque, sembra lasciar emergere una memoria individuale che si discosta dal racconto collettivo e si fa portatrice di un'esperienza che complica il discorso sull'identità nazionale, introducendo la specificità di una prospettiva di genere.

4. Lungo i confini delle differenze

4.1 A Priština come a Parigi

Naturalmente non è solo la specificità della prospettiva di genere ad introdurre contraddittorietà e dissonanze nelle memorie della guerra e nelle modalità in cui esse interagiscono con la percezione del presente. Le profonde differenze che sepa-

rano il mondo rurale da quello urbano offrono, per esempio, un'ulteriore, efficace prospettiva d'analisi per guardare alla complessa frammentazione che le diverse esperienze, e la loro narrazione, introducono nel discorso pubblico sulla guerra, infrangendone la compattezza e la rigidità.

Le campagne hanno vissuto i momenti più drammatici del conflitto, che ha trovato soprattutto nei villaggi le sue più violente espressioni²¹. Le diverse esperienze della guerra hanno prodotto una frattura che da un lato è andata ad aggiungersi al già esistente scarto socio-culturale tra le aree urbane e quelle rurali²², dall'altro si è impressa nella memoria in quanto ulteriore motivo di sofferenza, come mette in evidenza il racconto di Mirdita:

«Il mio villaggio è stato uno dei primi ad essere colpito dalla guerra. In quel periodo io ero a Priština con mia sorella, frequentavo l'università. Dall'autunno 1998, mentre c'era la guerra nel mio villaggio, non solo per noi era difficile andare a casa, ma non potevamo nem-

meno avere notizie su che cosa stava succedendo.

Invece Priština, prima dei bombardamenti della Nato, praticamente non era stata toccata dalla guerra, la situazione qui era molto diversa dal resto del Kosovo. Questo davvero ci faceva stare male... qui la vita andava avanti come se fossimo stati in Svizzera o a Parigi... tutto era normale, potevi sentire la musica nei caffè pieni di gente, che si divertiva fino a tarda notte»²³.

Secondo Mirdita le differenti modalità in cui le campagne e le città, in particolare il capoluogo, sono passate attraverso il conflitto, ha influenzato decisamente il loro diverso modo di vivere il presente:

«Soprattutto per quanto riguarda la situazione economica, Priština è sempre stata più ricca, e poi non è stata distrutta, la gente ha ritrovato intatte le sue abitazioni, non sono state bruciate o rase al suolo. Gli abitanti di Priština se ne sono andati appena la guerra è iniziata, e sono ritornati quando è finita. Poi hanno affittato le loro case alle orga-

²¹ OSCE 1999: I, 26-28.

²² Uno scarto peraltro tipico di tutta la ex-Jugoslavia, cfr. JANIGRO 1999: 79-118.

²³ Mirdita sostiene inoltre che «gli abitati di Priština non hanno dimostrato una grande solidarietà con la gente che veniva dalle regioni colpite dalla guerra. Solo pochi di loro hanno dato ospitalità ai rifugiati e la maggior parte delle persone sfollate è stata ospitata nei villaggi fuori Priština, piuttosto che in città. Alcuni abitanti di Priština non hanno voluto nemmeno saperne dei profughi, non li hanno né ospitati né aiutati...».

nizzazioni internazionali e loro stessi hanno trovato un lavoro per queste organizzazioni. E questo è molto più difficile per la gente dei villaggi, loro sono ancora poveri come lo erano prima e non pochi hanno trascorso l'inverno sotto una tenda».

4.2 *Contadini inurbati*

Dopo la fine della guerra sono iniziati i massicci spostamenti di popolazione dalle campagne alle città²⁴, poiché molte abitazioni dei villaggi erano andate distrutte e l'economia rurale – già gravata dall'eccessiva pressione sulla scarsa terra coltivabile²⁵ – aveva subito gravi danni. I flussi migratori verso le aree urbane hanno interessato soprattutto Priština. La gente che dai villaggi approda nel capoluogo porta con sé le proprie dolorose esperienze e le proprie memorie, che diventano presto l'elemento costitutivo di un'identità di gruppo costruita dagli «inurbati» per differenza rispetto alla popolazione cittadina, ma reclamata come l'autentica identità nazionale²⁶. Azem, che vive a

Priština, pur avendo trascorso all'estero gli ultimi due anni prima della guerra, è rimasto molto colpito, e profondamente turbato, dall'acceso diverbio che ha avuto con un uomo migrato recentemente in città ed incontrato per caso in un caffè. Nel raccontare l'episodio, Azem cerca di dar conto con dovizia di dettagli delle dure parole che gli sono state scagliate contro:

«Ero con un mio amico, gli stavo raccontando che ero appena tornato dall'Italia. Ed ecco che questo tipo, una di quelle persone che sono arrivate dai villaggi, ci stava ascoltando. A un certo punto ha interrotto la nostra conversazione e si è rivolto a me, gridando: 'dove eravate voi? Dove eravate voi mentre noi combatteamo contro il nemico? Noi abbiamo combattuto contro i serbi, noi abbiamo liberato il Kosovo!'.

Questo è quello che pensano, loro pensano che noi non abbiamo diritti in Kosovo perché non abbiamo sofferto tanto quanto hanno sofferto loro. Abbiamo sempre avuto mentalità diverse, tra con-

²⁴ Il 39,44% della popolazione che ha lasciato le campagne durante la guerra non è tornata a vivere nei villaggi dopo la fine della guerra; cfr. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION 2000: 35 (elaborazione dei dati dell'Autrice).

²⁵ Cfr. ROUX 1992: 322.

²⁶ Il contrasto fra la città, in quanto luogo con una più lunga tradizione di multiculturalismo, e la campagna, in quanto contesto socio-culturale in cui il nazionalismo è più estremo, è tipica di tutta la ex-Jugoslavia; si veda – oltre al già citato volume di JANIGRO 1999 – il contributo di IVEKOVIC 1995: 38-40.



tadini e abitanti delle città, ma adesso c'è molta più tensione». Verso gli immigrati dalle campagne gli abitanti originari di Priština nutrono sentimenti differenti e per certi versi contrastanti. Da un lato riconoscono in loro le vittime della guerra che più hanno sofferto e questo riconoscimento diventa parte della memoria pubblica, fino ad assurgere a simbolo delle violenze subite dalla popolazione albanese:

«Nei villaggi la gente ha vissuto esperienze terribili – dichiara una giovane abitante di Priština – niente di così terribile è accaduto in città, ma nelle campagne i serbi hanno ucciso centinaia di persone, bruciato le case... qui le conseguenze della guerra non

sono così visibili, ma fuori da questa città sono stati perpetrati massacri terribili; ci sono villaggi nei quali è impossibile incontrare un ragazzo che abbia più di 12 anni... non ci sono uomini...».

Tuttavia i discorsi sulla sofferenza della gente dei villaggi non di rado finiscono per approdare ad un preoccupato criticismo, suscitato soprattutto dal loro uso del passato per reclamare vantaggi nel presente; Azem – che probabilmente si sente nello stesso tempo interno ed esterno alla comunità albanese-kosovara, poiché non solo ha trascorso molto tempo all'estero, ma prevede anche di tornare in Italia – esprime questa preoccupazione senza esitazioni:

«Vengono qui a Priština e voglio-

Raccontarsi nel dolore

no una casa, vogliono un lavoro, vogliono i posti migliori, i posti di potere. Vogliono tutto perché hanno sofferto durante la guerra. È vero che hanno sofferto molto, ma non hanno il diritto di ottenere tutto quello che chiedono. E sono i più estremisti [politicamente], noi non siamo d'accordo con loro perché sono i più estremisti».

Oltre all'immagine di una competizione che assume i caratteri di una conflittualità interna alla comunità albanese uscita dalla guerra, emerge dunque anche il desiderio di prendere le distanze da una memoria delle violenze subite che diventa fondamento di un radicalismo politico non condiviso, non accettato in quanto parte dell'identità collettiva. Una volta esaurito il discorso sulla più cruenta drammaticità dell'esperienza vissuta durante il conflitto, la gente di campagna migrata in città diventa peraltro oggetto di descrizioni bozzettistiche e ridicolizzanti.

«Non conoscono le regole di convivenza – dice Lindita – penso che sia un problema culturale. La loro cultura non è quella giusta. Perché non sono istruiti, perché non sono mai usciti dal villaggio, o perfino dalle loro case, e così non hanno idea di che cos'è la vita. Allora quando vengono qui [a Priština] semplicemente non sanno come comportarsi ed è per questo che li puoi facilmente

riconoscere. Ed anche dal modo ridicolo in cui si vestono, dal modo in cui parlano».

Si raccontano in giro un sacco di barzellette che si prendono gioco della gente dei villaggi venuta a vivere a Priština, ed alla loro massiccia migrazione vengono attribuiti tutti i disagi di una città sovraffollata, dai servizi carenti e le strade intasate dal traffico. Sevdie sostiene che «le gente arrivata a Priština dopo la guerra si è presa due o tre appartamenti, e si è tenuta anche la casa che aveva al villaggio. E ora qui a Priština non ci sono abbastanza abitazioni».

Secondo Adem, al contrario, la gente proveniente dai villaggi non si preoccupa della casa, che invece lui considera il più importante investimento per la famiglia: con i soldi che guadagnano lavorando in città i «rurali» preferiscono comprarsi due o tre macchine. Di conseguenza da un lato le loro famiglie non hanno un tetto sulla testa, dall'altro per le strade di Priština ci sono troppe automobili. Simili commenti certo riecheggiano le tradizionali immagini caricaturali del «contadino in città», ma nello stesso tempo mettono in luce un elemento di frattura interno alla comunità albanese, un elemento di frattura che spesso viene riconosciuto – in maggiore o minore misura – nelle testimonianze, sebbene finisca generalmente per rimanere confinato entro narrazio-

ni secondarie, subordinate ad un discorso dominante volto soprattutto a riaffermare il senso di appartenenza ad un unico gruppo nazionale. La massiccia migrazione dai villaggi verso i centri urbani sembra essere all'origine di tensioni anche a Mitrovica nord, all'interno della comunità serba. Nella testimonianza di Vladimir torna la figura ridicola del «contadino in città», tingendosi perfino di toni più violenti:

«Li puoi riconoscere immediatamente. Sono molto diversi dalla gente che ha sempre vissuto qui a Mitrovica. Il modo in cui si comportano... come parlano... quando li sento parlare mi viene la nausea».

E da gente ridicola, i rurali inurbati diventano repentinamente «delinquenti»:

«Come vivono? Hanno messo su questi orribili chioschi... illegalmente, si capisce. E poi rubano. Principalmente rubano. Vengono in città perché sanno che qui non ci sono leggi che funzionano, non ci sono controlli. Sono loro tutta la merda di questa città».

Ancora una volta è inoltre il radicalismo politico ad essere biasimato e denunciato in quanto causa sia della spaccatura interna alla comunità serba, sia del continuo riaccendersi della tensioni fra serbi e albanesi; ed infatti Vladimir prosegue:

«Sono loro gli estremisti. Loro non vogliono la pace. Dicono che

sono gli albanesi a non volere la pace, ma è colpa loro. Perché sono loro a non volere la pace. La gente di città è diversa, anche se non riesce a prendere nessuna iniziativa verso queste persone... si limita a tollerarle. Io non capisco perché non fanno niente. Questa gente di campagna è la cosa che mi disturba di più nella situazione attuale di Mitrovica».

Secondo l'opinione più comunemente diffusa, a Mitrovica nord gli immigrati dalle campagne non sarebbero all'origine solo del dilagante estremismo nazionalista estremo, ma anche di una profonda trasformazione della città, della sua architettura, degli spazi pubblici, della vita sociale.

«Ero con una mia collega, alcuni giorni fa – dice Biljana – e mentre stavamo attraversando una delle strade principali del centro, ho detto 'non ti sembra che questa parte della città sia diventata troppo rurale? È pieno di contadini qui...' 'Hai veramente ragione – mi ha risposto lei – perché è veramente così!'. Io lo avevo già notato, ma adesso ho avuto anche la sua conferma. Voglio dire, non è mai stato così; tu vedi gente scriteriata tirar via la pavimentazione dalla strada come se fosse di loro proprietà, o piazzare questi container [i chioschi] dove gli pare. La

città, l'architettura della città è diventata veramente disgustosa». Né i luoghi né le persone che li abitano sono più riconosciuti come familiari, ed il senso di estraneità diventa fastidio più o meno esasperato. «Ci sono un sacco di facce nuove in giro, un sacco di facce che non ho mai visto prima», afferma nervosamente Vladimir, mentre Biljana cerca di descrivere attraverso degli esempi il senso di disagio che prova di fronte alla presenza così massiccia di gente estranea alla città:

«Alcune sere fa ero in caffè insieme ad alcuni amici e volevo andare a casa di un'amica a prendere delle cose. Sono passata vicino ad un locale dove facevano musica dal vivo, un posto piuttosto carino. Ho dato un'occhiata dentro e mi sono resa conto che non conoscevo la maggior parte delle persone che erano lì; ne conoscevo pochissime. E io ho sempre conosciuto tutti i giovani di Mitrovica. Ci sono troppi... per un posto così piccolo... Mitrovica nord è decisamente troppo piccola per così tanta gente!».

Il divario fra città e campagna si rivela perfino più profondo se si guarda alle giovani generazioni. In primo luogo perché nell'immediato dopoguerra i ragazzi e le ragazze di Priština hanno avuto maggiori possibilità di trovare un lavoro e dunque si è accresciuta la distanza che

già li separava dai loro coetanei dei villaggi. Il mercato del lavoro si è trasformato profondamente soprattutto a causa della massiccia presenza delle organizzazioni internazionali, che hanno completamente stravolto la tipologia delle qualifiche richieste a chi è in cerca di un'occupazione: adesso bisogna conoscere le lingue straniere (in particolare l'inglese), saper usare il computer e avere la patente di guida, perché c'è bisogno di interpreti, segretari, autisti. Questi repentini mutamenti hanno ulteriormente marginalizzato i giovani delle campagne, perché, come sottolinea Mirdita,

«nei villaggi non sono mai stati organizzati, ad esempio, corsi di inglese. Vedi, ora tutte le organizzazioni internazionali assumono staff locale, ma i ragazzi dei villaggi non hanno le qualifiche richieste per queste occupazioni. Anche se sono venuti a vivere a Priština non possono lavorare con le organizzazioni straniere, possono solo vendere sigarette... o schede telefoniche».

Mirdita menziona le occupazioni generalmente considerate tipiche di coloro che vivono ai margini della società, e dunque lascia capire che non c'è soltanto un problema di maggiore o minore guadagno, ma anche di realizzazione professionale, considerata come un privilegio riservato alle giovani generazioni che vivono nel capoluogo.

5. Memorie del passato, sguardi sul presente, prospettive sul futuro

Nel Kosovo del dopoguerra le memorie del passato e gli sguardi sul presente si articolano lungo percorsi diversi, che sembrano coesistere e confliggere, complicarsi e contraddirsi reciprocamente.

Da un lato le testimonianze si fanno portatrici di una narrazione collettiva che intende proporsi come espressione univoca di un'identità nazionale monolitica, solida, forgiata dall'esperienza del conflitto. La rievocazione della sofferenza – una sofferenza certo non meno tragica e reale per il fatto di divenire parte di un processo di costruzione identitaria – diventa elemento costitutivo di un discorso pubblico che fa proprio il vittimismo tipico dei nazionalismi balcanici.

In questa prospettiva la memoria dei dolori del passato diventa una sorta di tributo ad un soggetto collettivo che la sottrae alla sfera privata per metterla al centro di quella pubblica, e dunque subisce essa stessa una forma di violenza. Il discorso collettivo ispirato al nazionalismo, infatti, non riconosce la specificità delle singole storie, dei diversi contesti familiari e sociali, delle percezioni e dei bisogni individuali, e questa mancanza di riconoscimento può essere all'origine di ulteriore sofferenza. La me-

moria pubblica tende a negare le differenze al suo interno, allo scopo di proiettare un'immagine di coesione e di omogeneità interna.

Dall'altro lato le testimonianze lasciano, tuttavia, emergere anche una costellazione di differenti memorie che complicano o contraddicono la narrazione dominante e proiettano un'immagine più frammentata e complessa delle esperienze passate e della nuova realtà generata dal conflitto. Attraverso questa costellazione di memorie una pluralità di voci emerge lungo i confini segnati dalla soggettività, dalle differenze di genere, generazionali e socio-culturali.

La molteplicità di queste voci è espressione delle contraddizioni, delle lacerazioni e delle fratture prodotte o esacerbate dall'esperienza della guerra, ed è difficilmente conciliabile con il processo di semplificazione, di riduzione della complessità messa in atto da una memoria pubblica che celebra i valori nazionalistici.

Questa difficile conciliabilità può generare disorientamento, incoerenza, senso di colpa, ma nello stesso tempo può essere di ostacolo al consolidarsi di una identità collettiva rigida, monolitica, fondata sul principio dell'omogeneità interna, per reintrodurvi la pluralità necessaria a renderla più articolata, frammentata, fluida.

Bibliografia

- ANTZE, Paul – LAMBEK, Michael**
1996 (a cura di) *Tense past: cultural essays in trauma and memory*. New York – London: Routledge.
- DUJZINGS, Ger**
2000 *Religion and the politics of identity in Kosovo*. London: Hurst.
- HUMANITARIAN COMMUNITY INFORMATION CENTRE**
2000 *Kosova/o encyclopedia* (cd-rom).
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION**
2000 *Kosovo: demographic, socio-economic and reproductive health survey: basic results*. S.l.: s.n.
- IVEKOVJE, Rada**
1995 *La balcanizzazione della ragione*. Roma: manifestolibri.
- JANIGRO, Nicole**
1999 *L'esplosione delle nazioni: le guerre balcaniche di fine secolo*. Milano: Feltrinelli.
- LEONI, Diego**
1987 «Memorie del nostro tempo. 'Il Racconto di Peuw bambina cambogiana' (Einaudi 1986)». *Materiali di lavoro*, 3-4: 157-161.
- MALCOLM, Noel**
1999 *Storia del Kosovo: dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani [ed. orig.: New York, 1998].
- MERTUS, Julie A.**
1999 *Kosovo: how myths and truths started a war*. Berkeley – Los Angeles: University of California Press.
- MOROZZO DELLA ROCCA, Roberto**
1999 *Kosovo: la guerra in Europa: origini e realtà di un conflitto etnico*. Milano: Guerini e associati.
- OSCE** (Organization for security and co-operation in Europe)
1999 *Kosovo/Kosova: as Seen, as Told: an analysis of the human rights findings of the Osce Kosovo Verification Mission October 1998 to June 1999*. S.l.: s.n.
- ROUX, Michel**
1992 *Les Albanais en Yougoslavie: minorité nationale territoire et développement*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- SALVATICI, Silvia**
2000 «The Archives of Memory, from the experience of the individual to the conscience of the collective». In: «Psychosocial and Trauma Response in War-Torn Societies». A cura di Natale Losi. *Psychosocial Notebook*, 1.
2002a «Identità di genere, identità nazionale e nazionalismo in Kosovo: la comunità albanese». *Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900*, 4.
2002b «Profughe dal Kosovo: archivi e memorie dell'esodo». In: *A volto scoperto: donne e diritti umani*. A cura di Stefania Bartoloni. Roma: Manifestolibri.
- SCOTTO, Giovanni – ARIELLI, Emanuele**
1999 *La guerra del Kosovo: anatomia di un'escalation*. Roma: Editori Riuniti.
- UNHCR** (United Nations high Commissioner for refugees) – **OSCE** (Organization for security and co-operation in Europe)
2000 *Assessment of the situation of ethnic minorities in Kosovo (period covering june through september 2000)*. S.l.: s.n.